



## Il fisico sublime

Amedeo Avogadro e la cultura  
scientifica del primo Ottocento

a cura di  
Marco Ciardi



Enrico Genta

## Nobiltà, studi e carriere nel Piemonte settecentesco: Filippo Avogadro

Il *cursus honorum* di Filippo Avogadro di Quaregna e di Ceretto (1734-1812) sembra perfettamente adattarsi al modello della cosiddetta *nobiltà di servizio*; questa definizione però, per quanto intuitivamente comprensibile, nasconde in realtà elementi contraddittori, e sarà quindi opportuno fare qualche precisazione.

Tra le diverse *species* nobiliari, quella della nobiltà di servizio è indubbiamente una delle più diffuse nel contesto dell'assolutismo principesco europeo e ha assunto un ruolo assai rilevante proprio nella storia giuridica degli stati sabaudi. In verità, la più recente letteratura specialistica ha discusso<sup>1</sup> sulla possibilità di distinguere *diverse* specie di nobiltà nella storia giuridica sabauda; si tratta di un problema interessante e che si ricollega in fondo ai diversi modi di valutare l'ampiezza e la completezza della normativa principesca in materia<sup>2</sup>. Naturalmente, in questa sede non si avrà

<sup>1</sup> «Il passaggio dal singolare al plurale, vedere non *la nobiltà*, ma *le nobiltà*, implica la evidente riduzione della autonomia concettuale del termine che non gode più, per così dire, di dignità ontologica, ma è soggetto e subordinato alla "autorizzazione", di volta in volta necessaria, da prestarsi da parte del potere centrale» (E. Genta, *L'affermazione settecentesca del diritto del principe in ambito locale piemontese*, in *Istituzioni, Istituti ed Araldica nell'ancien régime*, in IV Convivio della Società Italiana di Studi Araldici, Torino, 1987, p. 8); G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia, con la Cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese, Società storica delle Valli di Lanzo, 2006, p. 66: «È, forse, più opportuno declinare la nobiltà "al singolare", pur dovendosi riconoscere in essa l'esistenza di gerarchie di fatto e la permanenza di specie, modelli e sfumature che, anche se sotto diversi aspetti storico-giuridici, tendono tutti a confluire in un unico insieme, nel quale ciascun tassello che lo compone finisce per essere connotato da caratteri di omogeneità».

<sup>2</sup> A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, p. 71, nota la mancanza di una «legge organica» in materia nobiliare. Questa osservazione non è priva di importanza, purché si contestualizzi tale «carezza» nel quadro del sistema del diritto comune. È peraltro discutibile, sotto un profilo tecnico storico-giuridico, che i provvedimenti italiani

la pretesa di risolvere tutte le questioni connesse alla nobiltà piemontese, ma piuttosto di ricordare, proprio partendo dalla carica di senatore ricoperta da Filippo Avogadro, che l'acquisizione della nobiltà personale (non trasmissibile ai discendenti) era sì connessa alla carica, ma che la «vera» nobiltà (e cioè quella trasmissibile) doveva essere concessa con un provvedimento sovrano avente valore costitutivo.

È questo un primo punto che mi pare indispensabile sottolineare per la sua rilevanza: sia sotto il profilo storico-giuridico, in quanto da esso deriva – a ben vedere – l'inesistenza di corpi burocratici realmente rappresentativi del ceto nobiliare nel contesto delle istituzioni dell'assolutismo sabauda, sia sotto il profilo storico-sociale, in quanto da esso consegue – tra l'altro – che le assimilazioni forzate o frettolose della realtà sabauda a modelli nobiliari appartenenti ad altre situazioni politiche europee sono incaute e spesso fallaci.

Non sarà poi inutile ricordare che la politica della avocazione dei feudi, e cioè della riunione al Demanio di molti feudi e beni feudali cominciata da Vittorio Amedeo II nel 1720, si accompagnò alla messa in vendita di feudi vecchi e nuovi. Derivarono da questi avvenimenti le «Abilitazioni» ad acquistare feudi: infatti nel momento dell'acquisto di un feudo l'aspirante compratore poteva essere considerato carente di capacità a possedere feudi aventi diritti giurisdizionali incorporati (feudi nobili), e questo sia perché lo *status* nobiliare non era sufficientemente dimostrato, sia perché, soprattutto, non esistevano le prove che il «petente» avesse a suo tempo convenientemente pagato ai competenti uffici per ottenerlo o vederlo riconosciuto. Per completezza del discorso, occorre aggiungere che alcune famiglie, per quanto indubbiamente di origine nobile, dovettero ciò nonostante essere abilitate in occasione dell'investitura del feudo acquistato: il che conferma il disegno assolutistico, che tendeva inoltre a non più alienare giurisdizioni col solo titolo signorile (il che procurava somme minori alle casse delle Finanze), per favorire invece le concessioni di titoli nobiliari più altisonanti (barone, conte, marchese) e costosi.

La specifica normativa sulle abilitazioni, per quanto incompleta e in fondo tutt'altro che inequivoca (il che non rappresenta però l'anomalia bensì la fisiologia<sup>3</sup> all'interno dei sistemi ordinativi-legi-

che l'autore cita e definisce leggi organiche tali effettivamente siano (per esempio la Bolla Urbem Romam, l'istituzione del Tribunale araldico di Maria Teresa, la legge toscana di P. Neri).

<sup>3</sup> A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giu-*



slativi d'antico regime) esprime quindi la volontà sovrana di manifestarsi su una materia spinosa, la tendenza (assai rischiosa socialmente) a distinguere la maggiore o minore dignità degli aspiranti vassalli, il desiderio di associare comunque al provvedimento di grazia in materia nobiliare concreti vantaggi fiscali, l'accettazione non automatica di molte situazioni nobiliari sviluppatesi nel tempo, ma non ufficializzate convenientemente. In sostanza, era presente nel governo sabauda un atteggiamento alquanto altalenante che non poteva non creare, nei titolari di uno *status* nobiliare, o presunti tali, serie preoccupazioni sulla certezza del loro diritto.

Anche la qualità del servizio come carica nobilitante permane tutto sommato fragile per l'effettivo e definitivo inserimento nel ceto nobiliare.

In altri termini, si confermano la sempre minore rilevanza<sup>4</sup>, nel contesto del riformismo assolutistico sabauda del Settecento, della semplice nobiltà «generica» e la «dubbiezza» (ai fini prettamente nobiliari) nel valutare la *vita more nobilium*, il possesso dell'arma gentilizia, l'uso della qualifica di nobile, e anche la carica ricoperta<sup>5</sup>.

Ma Avogadro, si potrebbe obiettare, non è interessato da questi problemi: egli appartiene senza alcun dubbio alla nobiltà ereditaria, «ufficiale» e anzi la sua casata si colloca agli alti livelli della feudalità, il cui ruolo tutt'altro che secondario permaneva saldo, come è stato recentemente chiarito da importanti analisi<sup>6</sup>. In verità, i citati provvedimenti finiscono per coinvolgere ogni livello della gerarchia nobiliare piemontese: le avocazioni colpiscono proprio la vecchia nobiltà e i sovrani settecenteschi intendono ridisegnarne fortemente il ruolo.

Il secolo che Filippo attraversa vedrà, da un lato, l'accresciuta tendenza del potere principesco a esprimersi con norme cogenti, dall'altro il diffondersi di giudizi e condanne del ceto aristocratico al quale egli appartiene che, per quanto frutto «di generalizzazioni

*ridico*, Milano, Giuffrè, 2005, vol. 2, p. 37; E. Genta, *Le abilitazioni a possedere feudi negli Stati sabaudi nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, Milano, Giuffrè, 1982, t. II, pp. 187-222.

<sup>4</sup> E. Genta, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1983, p. 96; A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 67: l'autore nota giustamente che al giuramento dei nobili del 1730 vennero ammessi i soli vassalli (p. 280).

<sup>5</sup> Sul parere elaborato dal Primo presidente Caissotti nel 1738 cfr. A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., pp. 51 ss.; e G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia*, cit., p. 38.

<sup>6</sup> G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia*, cit., p. 34.



tanto pericolose quanto arbitrarie, contrastanti con la realtà storica<sup>7</sup>, non mancheranno di ulcerare profondamente il tessuto sociale nel quale l'aristocrazia era profondamente inserita. Osservando in particolare la portata e il significato della normativa principesca, si può notarne la dimensione latitudinaria, che ci porta a credere che se è indubbiamente vero che il sovrano e i suoi consiglieri controllano l'ascesa sociale, si può notare come sia oggetto di preciso controllo anche – per così dire – la «discesa». Cerchiamo di spiegarci meglio.

Filippo Avogadro parte, come del resto molti suoi colleghi in Senato, dal più alto ceto nobiliare presente nello Stato monarchico ed entra in carriera. Decide cioè (e forse la sua è una scelta obbligata), di entrare in competizione con molti rappresentanti della «borghesia», di affrontare il giudizio dei superiori, di far valere i propri meriti personali all'interno di un sistema burocratico che si sta ispirando sempre di più ai valori dell'efficientismo e dell'impegno incondizionato dei funzionari. In qualche modo, Filippo si abbassa, anche se, come vedremo, questo è in fondo un modo un po' semplicistico di impostare la questione. Ripetitore e prefetto degli studenti nel Collegio delle Province (1760), sostituto dell'avvocato fiscale generale (1763), senatore di Piemonte (1768), avvocato generale (1777), presidente del Senato (1787), reggente la Gran Cancelleria (1795), capo della Riforma (1795), reggente del Consiglio di Stato (1797), presidente della Commissione del Governo provvisorio nominato dal generale Berthier (1800), vicepresidente del Tribunale d'Appello di Torino (1807): sono queste le tappe salienti di una carriera indubbiamente di primissimo livello da giocare all'interno di una cornice normativa sempre più rigida. Come senatore, Avogadro fa parte di una élite burocratica che, dopo la riforma degli anni Venti del XVIII secolo, deve uniformarsi in modo sempre più plastico all'impostazione assolutistica del sovrano: i senatori sono un corpo scelto di magistrati, particolarmente esperti e navigati attraverso le molte insidie della macchina delle istituzioni sabaude, voluti dal sovrano come fondamentali pilastri di sostegno dell'apparato giurisdizionale anche se, nella realtà assai articolata dell'antico regime, vengono dotati di competenze multiformi ed eterogenee, *lato sensu* politiche.

L'inserimento, non senza difficoltà, di un esponente della vecchia nobiltà feudale nella burocrazia (appunto, la sua «discesa» dall'empireo sociale agli umili gradini di partenza di una carrie-

<sup>7</sup> G. Astuti, *Feudo*, in *Enciclopedia del Diritto*, 17, Milano, Giuffrè, 1968, p. 13.



ra che si sarebbe in prosieguo rivelata, grazie alle sue capacità, prestigiosa), si spiega proprio se si tengono presenti le ben note premesse fatte: dopo le avocazioni, le vendite all'asta dei feudi, le abilitazioni, gli Avogadro, come molte altre casate della nobiltà piemontese, ebbero modo di rendersi perfettamente conto che la musica, per così dire, era decisamente cambiata in peggio, e che l'assolutismo non esitava a imboccare nuove vie, avendo deciso di riprendere in pugno il regime delle concessioni e alienazioni alla luce delle nuove dimensioni del concetto di Demanio che nel Settecento venivano elaborate.

Lungi dall'arroccarsi nella cittadella dell'albagia aristocratica, gli Avogadro (o almeno una parte del vasto clan) non soltanto non «snobbano» le famiglie «nuove» (il matrimonio di Filippo con Anna Vercellone, figlia dell'Intendente Francesco Amedeo, lo dimostra), ma si inseriscono nei nuovi quadri gerarchici.

Del resto, la definizione del nuovo modello statale in gestazione non deve essere rigida: l'immagine di un sovrano che, *legibus solutus*, dall'alto del suo trono emana provvedimenti incondizionatamente irresistibili, nella pienezza della sua autocrazia, è fuorviante. La concreta valutazione della situazione ci porta piuttosto a cogliere, seppur con qualche margine di chiaroscuro, una dimensione più collegiale che individuale nell'azione di riforma, tanto che si può prospettare la figura<sup>8</sup> che, in un mio studio dedicato al diritto internazionale settecentesco, mi è parso di poter chiamare della «società dei governanti e dei loro ministri»<sup>9</sup>. Questo significa, tra l'altro, che non si deve pensare che sia raffigurabile, con troppa semplificazione, una lotta antagonistica tra vecchia e nuova nobiltà; o che il sovrano si avvalga, per riformare gli assetti istituzionali, soltanto di nobili nuovi sui quali può maggiormente contare; è evidente che questi nuovi nobili, come già evidenziò Guido Quazza, gli sono maggiormente debitori rispetto ai vecchi: i nuovi nobili avvertono in modo molto più stringente il vincolo della *fidelitas* che li lega a un principe dal quale hanno ricevuto *status* e onori; ma è altrettanto evidente che nella complessa trasformazione dal modello post-medievale allo Stato moderno (o – forse più correttamente – nel progressivo raffinarsi dello Stato giurisdizionale) un

<sup>8</sup> «La figura, cioè uno schematismo teoretico che mette in evidenza rapporti fra elementi ritenuti rilevanti dal costruttore della figura stessa, avendo operato una scelta sulla base della loro rilevanza e dell'essere interessanti» (E. di Robilant, *Diritto, Società e persona*, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 89-92).

<sup>9</sup> E. Genta, *Principi e regole internazionali tra forza e costume. Le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del Settecento*, Napoli, Jovene, 2004, p. 90.



ruolo notevole lo ricoprono anche molti esponenti della vecchia nobiltà. Costoro, come Filippo, sanno che nella burocrazia in cui operano e che ha sempre di più una propria autonomia rispetto ai circoli della corte, il loro rango di nascita, pur non essendo un ostacolo, non è sufficiente per fare carriera.

Filippo nel 1763 è sostituito dell'avvocato fiscale generale e quando viene promosso a senatore, nel 1768, di lui si ricordano, nelle patenti di nomina, «i sicuri saggi del suo sapere, congiunto con altrettanta integrità ed attenzione». Anche se si tratta sostanzialmente di formule di stile, nelle patenti di nomina è comunque possibile reperire delle sfumature di giudizio sui diversi personaggi oggetto del provvedimento: per Filippo Avogadro non viene minimamente menzionata la nobiltà di sangue tra i meriti che lo elevano al seggio senatorio, e lo stesso si può dire per moltissimi suoi colleghi, come Francesco Aleramo Provana, Francesco Roero di Pralormo, Filiberto Buglioni, Ignazio Giuseppe Falletti, Gerolamo Valperga, Francesco Malingri di Bagnolo, Francesco Teodoro Carron, Secondo Antonio Garretti di Ferrere, Ignazio Pallavicino, Teofilo Langosco e molti altri. Pur non volendo sovrastimare questo dato, non può non farci riflettere il fatto che i suddetti, tutti appartenenti a famiglie di antica nobiltà, vengano apprezzati e lodati solo per le loro capacità tecnico-giuridiche. Questo può sembrare scontato, essendo il Senato un organo dotato di un ruolo e di competenze giuridiche, ma non si può sottovalutare l'importanza di questo elemento per meglio comprendere quale potesse – o dovesse – essere la «nuova» mentalità di un aristocratico piemontese del Settecento che avesse l'intenzione di contare qualche cosa nell'apparato del potere e non si accontentasse di condurre la placida esistenza del *gentilhomme campagnard*.

Il fatto poi che non pochi senatori settecenteschi appartengano a famiglie illustri da secoli sotto il profilo nobiliare dimostra un notevole spirito di competitività nel ceto nobiliare antico, che non esita a confrontarsi con i nuovi ceti emergenti e raccoglie quindi la sfida: è un aspetto che si pone un po' in controtendenza rispetto al *cliché* che vorrebbe che soprattutto i borghesi si dedichino all'attività burocratica.

In verità, la nobiltà settecentesca, vecchia e nuova, è una nobiltà «militante», anche al di fuori dei gloriosi reggimenti della tradizione guerresca sabauda. L'aristocrazia, o una buona parte di essa, aveva da tempo, proprio grazie alla politica dell'accentramento amedeano, fatto le sue scelte nel segno della collaborazione fattiva e fedele col trono (col potere): l'immagine che Carlo Denina proponeva, con qualche incertezza, di una nobiltà poco adatta alle



fatiche del foro, così come al mestiere delle armi, la proposta che egli avanzava di un «feudatario coltivatore», proponendo un processo *à rebours* rispetto a quello che si era già attuato, risultava in fondo velleitaria e astratta, volendo in qualche modo capovolgere la storia.

Dunque, una professionalità sempre più marcata, la titolarità di posizioni di potere, il carrierismo, forse anche del cinismo e dell'opportunismo, sono gli elementi che sempre di più qualificano il ceto nobiliare. Il caso di Filippo Avogadro che, dopo essere stato giubilato dal governo sabauda nel 1799 con la generosa elargizione di quattromila lire, diverrà presidente della Commissione del governo provvisorio nominato dal generale Berthier nel 1800 («il cittadino Avogadro») e poi vicepresidente del Tribunale d'appello in pieno regime napoleonico, oltre che cavaliere della Legion d'onore, non è certo isolato.

Com'è noto, la morte di Carlo Emanuele III (1773) e l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III, producono molti cambiamenti nell'assetto delle *élites* di governo. È la fine di Bogino e del suo sistema, o modello di conduzione degli affari (il «buongoverno» boginiano) che presenta molti pregi e qualche limite, soprattutto quello (secondo i critici) di affondare le proprie radici ideologiche in una proposta nata alla fine degli anni Quaranta e in gran parte ormai estranea ai nuovi valori dell'Illuminismo italiano ed europeo<sup>10</sup>.

Bogino lascia una cospicua eredità a Vittorio Amedeo III (che aveva cercato da almeno un decennio di introdursi nella «stanza dei bottoni», ma ne era sempre stato tenuto fuori dal padre e dal Bogino stesso): tra l'altro, una politica antifeudale, proseguita con metodo, pur bilanciata, in fondo, da una persistente struttura aristocratica del regno (si pensi – ad esempio – al divieto di istituire fedecommissi a chi nobile non fosse). L'ascesa al trono del nuovo re significa la messa in atto di un veloce *spoils system*: licenziamento di Bogino, di Lascaris (al suo posto va Carron d'Aigueblanche), di Morozzo, di altri. Sulla scena politica si affermerà poi l'intelligente personalità di Baldassarre Perrone di San Martino. Compariranno vari personaggi di grande interesse: pensiamo, ad esempio, a Gioachino Argentero di Bersezio, coetaneo di Filippo (Bersezio era nato nel '27, Filippo nel '34), trattatista, teorico della scienza militare, scrittore di chimica e di veterinaria. A Benvenuto Robbio

<sup>10</sup> Sul buon governo boginiano, con i suoi limiti, cfr. G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2001, pp. 136 ss.



di San Raffaele, nel '78 riformatore del Magistrato della riforma, a Felice San Martino della Motta, ai fratelli Vasco. Tutti personaggi di alto livello, la cui dimensione intellettuale non solo sfata ulteriormente la vulgata stantia della rozzezza di un ceto aristocratico (sul quale continua a pesare la sentenza di Vittorio Alfieri), ma – per quello che è il nostro tema – consente di allargare la visuale sui diversi problemi che ruotano intorno al ruolo del ceto nobiliare sabauda nella seconda metà del XVIII secolo. Il nuovo sistema porta alla ribalta anche dei dilettranti, ma ci sono ancora Caissotti, Peyretti, Graneri<sup>11</sup>.

Si registra anche, indubbiamente, un certo malessere soprattutto perché il sistema è vecchio, anzi antico, e si sta avviando a un appuntamento con la storia che gli sarà fatale.

Mi pare quindi che si possa concludere impostando in qualche modo un quadro di riferimento che selezioni e «si inventi» degli interrogativi interessanti, che individui delle prospettive nel tentativo di cercare delle risposte per ottenere una maggior conoscenza di un tempo storico così stimolante e così delicato per il cambiamento già attuato e che avrebbe subito una incredibile accelerazione di lì a poco. Si potrebbe «leggere» questo periodo usando «parole-chiave» che suggeriscano percorsi di indagine: tra i termini più stimolanti, vi è quello di «ruolo».

Certamente, nel Settecento ci sono diverse ondate di nobiltà, si verificano le avocazioni, le vendite all'asta di titoli e feudi, si nota una crescente borghesizzazione, aumenta l'importanza della carriera nello Stato assoluto. Tutto ciò implica una ridiscussione del ruolo dei ceti, dell'idea stessa di ruolo: Filippo Avogadro è espressione del ruolo antico dell'alta nobiltà, vicina al trono, ed è esponente – anche e soprattutto – della nobiltà di servizio. Il governo borghese di Bogino impone dei ruoli diversi. Alfieri disprezza Bogino, ma vuole comunque «svassallarsi»: anch'egli si pone criticamente domande sul ruolo della nobiltà, come fa Denina interrogandosi sull'impiego delle persone.

È un periodo di crisi, di transizione, di tensione; c'è chi sale e c'è chi scende; le complesse ramificazioni parentali aristocratiche

<sup>11</sup> Per limitarsi a una bibliografia essenziale, si veda C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, Sei, 1935; V. Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988; D. Balani, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996.



rendono difficile delineare una plausibile mappa delle alleanze politiche e del ruolo da esse ricoperto ma, certamente, è questo un aspetto sul quale varrebbe la pena di ricercare ulteriormente.

Altra «parola-chiave» (strettamente connessa al ruolo) è «tensione».

Dall'esercito<sup>12</sup> alla magistratura, corpi entrambi eterogenei, dalle cariche del governo economico alla diplomazia<sup>13</sup>, e poi (andando più nei particolari), il fatto che gli incarichi di governo sorpassino le cariche della magistratura (si pensi a Vincenzo Sebastiano Pralormo, cognato di Bogino, che vive con tensione e competizione la sua carriera tra il giuridico e l'economico), il fatto che ci sia nel periodo di Vittorio Amedeo III un disegno per ridimensionare l'importanza (il ruolo) degli Intendenti, il fatto che si registrino delle resistenze da parte della burocrazia dei giuristi-tecnocrati ad accettare *outsiders* come Donaudi delle Mallere, l'ascesa di Baldassarre Perrone come momento di compromesso tra le tensioni. Questi pochi esempi, anche se citati un po' alla rinfusa, vogliono solo suggerire come il concetto di «tensione» possa servire, se opportunamente utilizzato, ad arricchire il quadro d'insieme.

In quest'ottica, è evidente che la figura di Filippo Avogadro, per la sua *ubiquità* (egli è, come s'è detto, bifronte, in quanto esponente della vecchia nobiltà e contemporaneamente della nobiltà di servizio), può fornirci un osservatorio privilegiato per la conoscenza della modernizzazione che era in corso: di questo complesso processo di transizione, nella ricerca di nuovi ruoli da individuare con tensione e in un contesto di competizione, il figlio di Filippo, Amedeo, sarà, per più versi, indubbiamente una conseguenza.

<sup>12</sup> P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Silvio Zamorani, 2002.

<sup>13</sup> D. Frigo, *Principi, ambasciatori e «jus gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991.



Nel giugno del 2006, in occasione del 150° anniversario della morte di Amedeo Avogadro (1776-1856), ha preso il via un ampio progetto di ricerca sullo scienziato torinese, al quale hanno aderito numerosi studiosi, con diverse e specifiche competenze. Questo volume, in cui sono stati raccolti i primi risultati di tale progetto, si è posto l'obiettivo di analizzare - messa da parte ogni velleità celebrativa - aspetti inediti o poco conosciuti della vita e della carriera (sia scientifica che giuridica) di Avogadro, in modo da ampliarne la conoscenza sotto il profilo strettamente storico. I saggi pubblicati ci mostrano inoltre l'importanza dell'opera di Avogadro in ambiti di ricerca finora scarsamente esaminati dalla storiografia, dalla matematica agli studi sulla capillarità, dall'ottica alla classificazione delle scienze, senza trascurare il decisivo contributo allo sviluppo della chimica.

Marco Ciardi insegna Storia della scienza e della tecnica nell'Università di Bologna. Ha scritto numerosi saggi e articoli su riviste italiane e internazionali e ha curato molte edizioni di opere di scienziati. Fra i suoi volumi: «Latomo fantasma. Genesi storica dell'ipotesi di Avogadro» (Olschki, 1995); «Atlantide. Una controversia scientifica da Colombo a Darwin» (Carocci, 2002); «Breve storia delle teorie della materia» (Carocci, 2005). Ha inoltre pubblicato la prima biografia dedicata ad Avogadro, «Amedeo Avogadro. Una politica per la scienza» (Carocci, 2006).

Elaborazione dell'immagine in copertina  
Studio grafico Ombretta, etc

€ 21,00

